LA FINTA PAZZA

DRAMMA

DEL SIG. GIVLIO STROZZI

Rappresentato in Bologna

DA' SIGNORI
ACCADEMICI DISCORDATI
L'ANNO M.DCXLVII.

All'Illustriss. Sig.

IL SIG. CORNELIO
MALVASIA
Gonfaloniere di Giustitia,

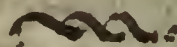
Biblioteca del Principe Gabrielli
Roma 1804.



IN BOLOGNA,

Per gl'Eredi del Dozza. 1647.
Con licenza de' Superiori.

di me
Domenico M.ª Creta



ILLVSTRISS. SIGNORE.

Ecco riuerente sù i Teatri di Bologna quella Finta Pazza, che nelle più celebri Scene d'Europa insuperbì frà gli applausi veraci de gli spiriti più solleuati. Eccola vmile imploratrice della protezione di V S. Illustriss per l'acquisto di nuoue glorie, quali non dispera sotto l'ombra di quel Grande, che mai sempre ne' Teatri di Marte, e di Pallade palesossi impareggiabilmente glorioso. S'inchina ella à i piedi di quel CORNELIO, *che degnamente vien acclamato, e giurato da questa Patria pe'l più saggio, pe'l giusto, pe'l più magnanimo Capo, che le assista al Gouerno. A ragione aspira al possesso d'insolite fortune, se chi passeggia con profondità di scienza*

 l'al-

l'alteZZa delle Sfere non la defrauda d'vn ſolo di què raggi, che influiſcono mai ſempre fortunatiſsimi gli effetti. Non tradite, Illuſtriſs. Padrone, la giuſtiZia de' miei voti, proteggetemi benigniſsimo; eſauditemi riueritiſs. ſe nelle altrui finte pazzie non amate la perdita d'ogni mio ſentimento: mentre DISCORDATO di me ſteſſo, e fra me ſteſſo, vniſco tutti i miei penſieri ad offerire a V. S. Illuſtriſs. la più cara impreſa, che abbia già mai nobilitate le mie fatiche. E quì profondamente inchinando il voſtro merito mi glorio in publicarmi

Di V. S. Illuſtriſs.

Vmiliſs. e diuotiſs. Seruitore
CurZio Manara.

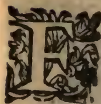
Saggio Lettore.

LA Finta Pazza parto delle Virtù del
Sig. Giulio Strozzi, che fù rappre-
ſentata in Venetia con tanto applauſo,
e poi ſtata rappreſentata anche nelle
più famoſe Città non ſolo d'Italia, ma
della Francia iſteſſa. Chi la fece rap-
preſentare la prima volta fuori di Ve-
netia leuò alcune Scene, altre ve n'ag-
giunſe per ſua commodità. In queſta
maniera mi è ſtata conſegnata, ſe non
ſatisfaceſse al tuo gūſto non incolpare
il primiero Auttore già noto alle ſtam-
pe per ingegno ſingolare. Ramen-
tati, ch'egli hà ſcritto da Poe-
ta, ma con ſenſi da Chri-
ſtiano, e viui
felice.

LICOMEDE, Rè di Sciro.
DEIDAMIA figlia di Licomede finta Pazza.
NVDRICE di Deidamia con Pirro.
EVNVCO musico di Corte.
ACCHILLE.
CORO d'Isolani col Capitan della guardia.
VLISSE Rè d'Itaca. } Ambasc. della Grecia.
DIOMEDE Rè d'Ettolia.
GIOVE.
GIVNONE.
MINERVA.
TETIDE, madre d'Acchille.
VVLCANO.
La VITTORIA.
CORO di Damigelle di Corte.

PROLOGO.

Venere, Netunno, e Amore.



Vrar di Tethi il figlio
Giuno, e Mineruia intende
Prigioniero d'Amor madre
si rende,
Vestirà frà guerrieri vsbergo
al petto
Chi frà donzelle veste habito eletto,
Ond'à Ilion combatta à mio diletto?
Ah non fia vero: armerò à farli guerra,
Il Ciel, non che la terra.
O dell'ondoso Regno humido Sire
Della Madre d'Amor odi le preci;
Turba il Mar, chiama i Vẽti, e i Nũzi Greci
Porta lontano dalle piagge Scire.
Ciò non negar,
O Dio de' Mar;
Dir gentil non si dè
Chi à seruir la Beltà pronto non è.
Net. Bella di Cipro amirabil Reina,
Del Rè de Flutti à tuo piacer disponi;
Chiamerò l'onde à horribili tenzoni,
Tutta sconuolgerò l'ampia Marina.
Ma dee giunger al fin
A Sciro il Greco Pin;
Cancellar non si può
Ciò, ch'al libro del Ciel Destin segnò.
Ven. Cõsola il desir mio, frena il mio duolo,
Lampo, tuon, e procelle il Mar tormenti;
Tempestosi rigor sciolghino i Venti,

Ciò sol ti chiede l'Arbitra del Polo.

Net. Di Vener à fauor
Nembi inondate;
Lampi, tempeste, horror
Mari sgorgate.
Seruite,
La Dea de la Beltate.

Ven. Figlio l'ali dispiega infra' mortali,
Fa, che l'arriuo de gli Heroi Argiui
D'Achille suo Deidamia non priui,
Curua l'Arco sù sù, scocca gli strali.

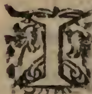
Am. Ecco (ò Madre) i vanni spiego,
E mi piego
Alle tue voglie;
Arderò,
Ferirò,
Infelice quel cor, dou' Amor coglie;
Volo in terra, o Madre bella;
Mia facella
E in tuo potere;
Piagherà,
Struggerà,
Infelice quel cor dou' Amor fere.

Ven. Speme bella il cor lusingami,
Fà ch'io giubili;
Dal mio seni scaccia gli horror
Densi, e nubili,
Speme vita del Mondo, alma d'amor.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Vliſſe. Diomede. Coro d'Iſolani.



Vl. IL porto è quì di Sciro,
Oue, mercè d'vn Zeffiro ſoaue,
Entra la noſtra Naue.
Dio. *Quì dopo vn longo giro,*
Di ricercate, in van Cittadi, e ville,
Ritrouaremo al fine, o ſtanco Vliſſe,
Il contenduto Acchille.
Vliſ. *Io lo ſpero, che queſte*
Arie dolci, e tranquille
Ci concede Giunone,
Ella che vuol, che ſia,
Per vbidir al Fato,
Queſto Acchille trouato,
Diom. *O quanto volontieri*
In Sciro hoggi diſcendo.
Non ſol, perch'io qui ſperi,
Di ritrouar il ſoſpirato Acchille:
Ma per quel Regno riuedere, ou'io,
Viſſi ne gli anni belli
Diſcepolo di Marte, e più d'Amore.
Quì mi ferì (mentre a ſeruigi io viſſi,
Di chi è nell'armi eſperto)
Della figlia di lui l'Arcier, di Gnido.
Il Padre à guerreggiare,
E la figlia ad vn tempo

 M'in-

M'inuitaua ad amare

Vlis. *Ben m'auegg'io, ch' à questi*
Scogli, più dell'vsato, oggi festoso
(Amoroso Diomede) al fin giungesti.

Diom. *O quanto quì godei, quando la bella*
Deidamia adorai?
Iniqua sorte ria,
Che da lei mi disgiunse
Lontano ogn' hor mi punse;
Ma non è tempo di parlar d'amori,
Che veder fuora parmi
Vn gran Drappello d'Isolani in armi.

Vlis. *Guardano i liti suoi;*
Benche picciola sia
La Patria, esser però deue di lei
Grande 'a gelosia

Cho. *Chi sete, o Nauiganti, o la, chi sete?*
A che porto prendete?
Nome, Patria, Cagione.
Del viaggio scoprite;
Che bramate? oue gite?

Vlis. *Siam Greci Ambasciatori,*
Al vostro Rè mandati.

Diom. *Ecco di pace, e d' amicizia il segno*
Portoui il ramo degno;
Prendete, Amici, il riuerito Vliuo,
Acciò dal vostro porto
Non resti Vlisse, e Diomede hor priuo.

Cho. *Scendete (ò Dio) scendete*
Gloriosi Campioni, Hospiti grati;
Il nostro Rè v'attende, noi già tutti,
Pronti per vendicar di Grecia il torto,
Vogliam Paride morto.

Vlis. *Scorgeteci voi dunque.*

Al buon Re Licomede, à cui c'inuia
L'irata Grecia tutta,
Che vuol arso Ilion, Troia distrutta.

SCENA SECONDA.

Giunone Minerua.
Tetide.

Gi. *HOr che siam giunti al destinato affare*
(Se benigno rendemmo
Gia loro il Cielo, e'l Mare,)
Godano ancora in terra
Di Minerua i fauori
Gli Argiui esploratori.
Min. *Saran gli affari loro Affari miei,*
Tet. *Femine non sareste,*
Se d'internarui ne gli affari altrui,
Non foste hoggi ancor voi Diue si preste,
Femine non fareste,
O ben le mie Madonne hauete pochi
Ne superni vostr'ozi
Domestici negozi?
Torna moglie gelosa
Del tuo consorte al fianco,
Che per trouar Achille
Tu non smarisca Gioue
Vago di mogli noue.
Giu. *Senti quanta rabbia,*
Di sue glorie dolente,
Muoue questa fremente
Linguacciuta marina.
Tet. *A ragion mi querelo,*
E sottraggo à ragione

Da perigli di morte
Innocente Garzon,

Giu. *Tetide a te non tocca*
Negli ordini del Fato
Metter la bella bocca;
Non può Troia cadere
Se non per man del tuo figliuolo armato.

Mi. *Perche gl'inuidij sì beata sorte?*
Tu se' pur Greca, e temi,
Di donar a la Patria oggi colui,
Che della Patria a vendicar i torti
Sceglie il Ciel fra' più forti.

Teti. *Non è voler del Fato, è furto vostro;*
Non me'l chiede la Patria,
Me lo rapite voi.

Mi. *E doue sete o balsami Sabei,*
Che non correte a Tetide, che vuole
Profumar la sua Prole.

Te, *Tu nata dal Ceruello,*
D'vn Gioue stranutante
Nella pietà materna
Mi vorresti incostante.

Giu. *Voi tra le salse spume*
Nate d'vn crudo mar, algose ninfe,
Così di pietà priue hoggi volete
Far le celesti Diue?

Te. *E tiranna pietate*
Torre a la madre il figlio.
Non è la prima insidia,
Ch'a nipoti di Gioue
Della moglie di lui tesse l'inuidia.

Giu. *Non regna inuidia in Cielo;*
Che bestemmie son queste?

Mi. *Deh lascia, che sia Duce*

Homai del Greco stuolo
Il tuo nobil figliuolo;
Già mille veggio, e mille
Eroi svenare il tuo fatato Acchille.

Te, *Gradisco il tuo ricordo;*
Mortale il generai,
Il consacro a la Patria, il dono a' Greci)
Riceuo il tuo consiglio;
Non vò più, che m'affanni
Souuerchio Amor di figlio.

Tutte tre. *Son belle glorie al fine*
Per desio di virtù stragi, e ruine.

SCENA TERZA.

Achille, e Deidamia.

Ac. *O Mbra di timore,*
Non mi turba il petto;
Nembo di sospetto
Non mi scuote il core.
Non può vero valor perder suo tempre.
In ogni habito Acchille, Acchille è sempre.

Deid. *Sempre sempre tu sogni*
Guerre, battaglie, e morte
D'huomini a mille, a mille
Entro a donnesche spoglie
Mortificato Achille.
Oh Dio, mio bene, oh Dio
Doue và quel sospiro?

Acc. *Che nuoui messaggieri*
Approdarono a Sciro?

Deid. *Son due Greci Guerrieri.*

Acc. *Guerrieri?* Deid. *Son Guerrieri.*

Acc. *Amata Deidamia;*

Sarem noi dunque di saper indegni,
Donde venganoꝰ a che? per quali affari
Varcano questi mari?

Deid. *Già piena di furore*
Suona d intorno, suona
La fiera tromba del Troiano Marte;
E Licomede, il mio
Buon genitore, a parte
Della guerriera impresa,
Se stesso prima, e seco
Da questo picciol regno
Più d' vn armato legno al suono appresta,
Dell' amica richiesta.

Acc. *E resterem quì noi*
Seluaggi habitator, di Scirie ville?
Il vecchio Licomede, e questi Fauni
Si copriran di ferro?
Andran di glorie onusti?
E'n questi scogli angusti
Rimarra chiuso, e disarmato Acchille?

Deid. *Nettare mio soaue, Anima pura,*
Tetide tua gran madre,
Per tener lungi te, sua nobil prole,
Da le guerriere squadre,
Ti cangiò veste, e nome,
E Fillide chiamotti, onde fra noi
D' Acchille, di Tessaglia
Tu sei Filli di Sciro hoggi creduta:
Perch' ella intimorita
Dall' Oracol santissimo di Themi,
Vuol, che i perigli estremi
Schiui con questa effeminata vita,

Acc. *Donnesche gelosie, vani riguardi,*
Che già sotto la sferza,

D'vn musico, e Filosofo Centauro,
Hor dentro a questa gonna
Mi fecer diuenire imbelle, e quasi,
Ch'io non dissi, vna donna.
Ma sai tu qual'io sono?
Deid. *Sò ben io qual tu sei*
Progenie de gli Dei:
Che, discoperti a me gli occulti inganni,
Che celan questi panni,
T'accolsi in letto per ischerzo, e tale
Lo scherzo fù, che ti raccolsi in seno,
E fecondata al fin madre diuenne,
Tu genitor, del vezzosetto Pirro.
Ch altro non resta homai,
Che tu, deposte le donnesche spoglie,
Se madre mi facesti,
Mi dichiari tua moglie.
Acc. *Egli è ben giusto,*
Ma poco al nostro affetto,
E se posso ancor più più ti prometto,
Deid. *Se ti minaccia la nimica sorte,*
E tradigioni, e morte,
Statti, statti qui meco, e godi, e taci;
Che tra gl'amplessi, e i baci,
Non ti sourasta, Acchille, altro periglio,
Che d esser genitore, iò genitrice
D'vn altro amato figlio,
Acc. *Nò, nò, ch'ei si disdice*
La rosa de' Leoni alla ceruice;
E non vorrai tù meco
L'armi vestir, s'io vesto
Questa gonnella hor teco?
Deid. *Ti seguirò compagna*
Dell'armi, e de gl'affanni,

Se vissi teco del gioir à parte;
E chi congiunse amor, non sciolga Marte.

Acc. *Felicissimo giorno*
Se le nubi squarciate
Di queste spoglie ingrate
Faccia Acchille ad Acchille il suo ritorno.

Tutti duoi. *Felicissimi Amori*
Se quel laccio, che dentro il cor ci annoda,
Ci stringa ancò di fuori,

Deid. *E senza tema io t'amoreggi, e goda,*
Onde vn santo Imeneo faccia ch'io sia,
Ch'io sia sempre di te. Acc. *Tu sempre mia.*

SCENA QVARTA.

Licomede. Vlisse. Diomede,

Lic. *MI vedete già tutto*
Alle vostre richieste,
Naui, genti, e me stesso
Apprestaua all'imbarco.
Ha le grandezze, hà Licomede a core
Della Patria l'Honore.
E nutre in petto angusto vn zelo immenso.
Non è d'oro, ò di gemme
Quest'Isola feconda?
Re di nude maremme,
Rè di pouero censo,
Rè di scarsi tributi
Non può dar ricchi aiuti.

Vlis. *Del tuo sommo valor la Grecia molto,*
A ragion si promette
Che nel guerriero volto
Contro il Frigio ladron spiri vendette.

Diom. *Tutte*

Diom. *Tutte d'Asia le belle*
Non furono bastanti
A satollar vn Paride lasciuo.
Che nell'Europa l'arroganti offese
L'hospite suo cortese.
Non regni in te di noi dubbio simile
Licomede gentile;
E non priuar in tanto
Tu de gli vsati honori
Gli hospiti Ambasciadori.

Lic. *Nulla negar deu'io*
D'ossequio, a chi riempie
Di glorie il regno mio.
E che si trascurò? che non s'adempie?

Diom. *Nostro douuto vfficio,*
Non è Signor di riuerir te solo,
Mà di prestar nel fortunato hospitio
Segni di riuerenza
Delle Scire Matrone al regio stuolo.
Se ti priuò l'inuidiosa morte
Della real Consorte,
Priuo non sei di generosa prole;
E'l buon costume vuole,
Che l'hospite honorato
Da gli occhi sia, de le più chiuse, e belle
Domestiche donzelle.

Vlis. *Amor facondo il rende;*
S'arma dell'armi Amore,
Che gli porge l'Honore?
Honor l'esca prepara, Amor l'accende.

Lic. *Questo de Greci, ò Diomede, è l'vso,*
E tù nodrito in Sciro,
E tù meco vissuto,
Sai, se costante osseruator io sia.

Di greca cortesia,
Ma se tardai sin'hora,
De la mi a negligenza è sol cagione
Vostra armata presenza.
Timide donzellette,
Non auuezze a mirar de l'armi il lampo,
Sfuggeno d apparire
In si lucido campo.

Diom. *Paride non è qui, che le sgomenti.*

Lic. *Oh Dio, che disusata, e che fatale*
Repugnanza m'assale?
Femminelle son tutte
Armate d'aghi, e di conocchia instrutte.

Diom. *Non sarò del lor bello*
Ammirator nouello.

Vlis. *A veder io son vso,*
Ne le vigilie di noiose notti,
Le Penelopi mie torcer il fuso,

Lic. *E non ti sazia ancor ceffo di Donna?*
Qual man mi risospinge?
Qual voce entro mi dice
Vn esito infelice?

Vlis. *Conformeremo al tuo desir tenace*
Nostre indiscrete voglie;
La donna anco mi piace,
E non m'infetta ancor fiato di moglie,

Diom. *Vedi, che dinegando*
I consueti honori
A Greci Ambasciadori,
Non siam creduti noi.
O poco amici tuoi,
O tù troppo geloso.
Del tuo tesoro ascoso,

Lic. *Toglietele cortine,*

Che non credesser questi
Hospiti desiosi,
Ch'io qui celassi Veneri diuine.

SCENA QVINTA.

Vlisse, Diomede, Licomede, Deidamia, Eunuco, Coro di Donzelle, & Acchille.

Vl. O *Formano gli Dei*
Questi teatri in terra,
O inalzano i mortali
Questi apparati in Cielo
Diom. *O bellissima Scena, ò nobil Coro,*
Di Donzelle gentili;
Specchiateui quì tutti
Begli occhi femminili.
Vlis. *Si goda più lontano*
Il prospetto amoroso,
Che sempre poi più grato
Da vicino mirato,
Lic. *Non s'auuider pur anco*
D'esser preda gentil; de gl'occhi vostri,
Hanno il piaceuol loro
Trattenitor al fianco, onde di lui
Con la pratica amica
Le remitalle chiuse
A consolar son vse
La donnesca fatica;
Vditel già, ch'ei s'apparecchia al canto.
Deid, *E quanto ancora, e quanto*
Di lunga aspettatiua
Resta all'orecchio nostro?

Quando sprigionerai quel canto grato,
Musico adormentato?
Eu, *Sia maledetto il dì, ch'io ti conobbi,*
Musica, eterna morte,
Di chi t'adopra in Corte,
Come scoppian le corde,
Che non mi scoppia il petto?
Serno tiranna ria
Dell'altrui libertà,
Che mercenaria fà
La libera armonia,
Dei. *Che mormori mezz'huomo? io non hò sorde*
L'orecchie; à tuo dispetto
Vogliam teco dir quella,
Che ti sembra sì bella.
Vlis. *Che musico bizzarro.*
Diom, *Poche volte s'accorda*
Nel musico incostante
Voce, volere, e corda,
E quãdo abbonda l'vn, l'altro è mancante.
Canzonetta à tre voci.
Eunuco Deidamia, & Achille.
Atrè. *Il canto m'alletta,*
La gioia m'abbonda,
Il suon mi diletta,
Il ben mi circonda;
Ceno, gioco, amoreggio;
E'l mal, c'hò da prouar, non fia mai peggio.
Diom. *O come dolcemente*
All'arti san dell'ingegnose mani
Accompagnar' ancora
L'artificio del canto;
E la voce, e la man quanto innamora.
Lic, *Vscite à riuerir, donzelle, vscite,*
Gli

Gli hospiti Caualieri,
E sia di riuerenza
Dimostranza palese
Vostro inchino cortese.

Mentre le Donzelle vanno prima à raffazzonarsi, e poi escono à riuerire gl'Ambasciadori, l'Eunuco canta solo questa Canzonetta.

BElle Rose, che regine
Sete pur de gli altri fiori,
La natura fra le spine
Chiuse in uan uostri tesori:
Gia d'un Maggio ornaste il seno,
Hor di rose l'Anno è pieno.
Belle donne uoi, che nate
Per bear gl'huomini siete,
Più racchiuse più peccate,
Più guardinche, più cadete.
Fosse un tempo un Sol, secondo,
Hor di donne è pieno il Mondo.
Sembra Rosa la bellezza;
Quando spunta si gradisce;
Su'l mattino ella s'apprezza,
Sù la sera si schernisce?
Se donzella non si sposa,
Presto langue, come Rosa.
Diom. *Gradita lontananza,*
Se, dopo le tue pene.
Rendi migliore il bene,
Quanto col desir uecchio, e l'occhio nouo,
La sospirata amante,
Più bella al fin ritrouo?

Vliss. *Questi poueri doni*
Porge l'Itaco Vlisse,
Diom. *E l'Ettole Diomede.*
Tutti doi. *A uoi di Licomede*
Canore inclite figlie.
Ch. à 3. *Che uaghe merauiglie,*
Che pregiati tesori,
Onde à noi tanti honori?
Eun. *Render grate pariglie*
Come potrete, come,
S'altro oro non hauete, aride figlie,
Che l'oro delle chiome?
Ch. *Sorelle diuidiamo.*
Ch. *Il ricco nastro e il mio.*
Ch. *Io prendo il uelo d'oro.*
Ch. *I coturni uogl'io.*
Ch. *Che sanguigno Amaranto?*
Ch. *Che papauero acceso?*
Ch. *Che Tuulipan di foco?*
Eun. *O ben sei qui Natura in ogni parte*
Discepola dè l'Arte.
Deid. *La rosa, à me, la rosa,*
Eu. *Alla tua purità si deue il giglio.*
Deid. *Nò, nò, uoglio un giacinto*
Di porpora offuscata.
Eun. *Perche dica il colore.*
Che forse auampi di segrete amore?
Diom. *Quanto segreto piu tanto più caro.*
Vlis. *Vaga terrena stella*
D'aureo doppio narciso
Habbia questa donzella,
Che sembra di pensier masohia, e di uiso.
Acc. *Questo, questo riceue*
Volentier la mia destra.

Eun. *Ohime,*

Eun. *Ohimè, trà gigli, e rose*
Per far à tutti noi torbido il sangue,
Chi quel serpaccio ascose;
Acc. *O pouere di spirto.*
E ben altro il mio fior, che rosa, ò mirto.
Vlis. *Ferma, ferma, ò fanciulla,*
Ch'al tuo buon genitor questo rechiamo.
Ferro pungente in dono Acc. *Ei sarà mio.*
Diom. *Di Licomede alla guerriera destra,*
Questo pugnal si deue
Acc. *Ma la mia lo riceue*
Ne pauenta à nudarlo.
Lic. *Vanarella si crede*
Questa Filli di Sciro
D'esser noua Bellona,
Armi sempre, armi chiede,
Sempre l'armi ragiona.
Vli. *Hà di guerriero il cor, se donna è in volto;*
Diom. *O saggio Vlisse, questi*
E l'Achille sepolto,
Vli. *Questi è il fatal garzone,*
Ch'andiamo ricercando,
Tutti doi. *Questi è di Peleo il generoso figlio.*
Lic. *Stanno à stretto consiglio.*
Deid. *Acchille è discoperto.*
Lic. *Tetide, io più non posso*
Sostener il torrente;
Tutta la Greca gente,
Per te non voglio furibonda addosso.
Vlis. *Di Grecia tutta i più scelti Eroi*
Desta il rumor della Troiana tromba;
Te sol, Pelide, da letharghi tuoi
Non risueglia quel suon, ch'alto rimbomba.
Lascia quegli ornamenti, e doue à mille

Vanno

Vanno i guerrier, non sia l'vltimo Achille.

Diom. *Tù richiesto dal Ciel, douuto à preghi*
Della tua Grecia, resti anco celato?
Frà choro di donzelle à noi ti neghi,
Alla gloria t'inuoli, e sprezzi il Fato?
T'incresca homai della feminea sorte,
E vola à Marte, e non temer di Morte.

Acc. *O Licomede, ò mio Signor, tù senti,*
Ch'io son chiamato alle Troiane imprese;
Nè Filli io sarò più, frà chiuse genti,
Agli occhi di costor fatto palese:
Assai mi celò quì timida Madre,
Habbiam l'Acchille suo le Greche squadre.

Lic. *Io del publico bene ogn'hor fui vago,*
E se l'Oracol vostro Achille chiede,
Ne le voglie del Ciel mie voglie appago,
Ne contender col Ciel può Licomede,
Dourà Tetide tua saggia scusarmi;
Sù, sù, squarcia la gonna, e vesti l'armi.

Eun. *O nuoue merauiglie,*
Che gran thesoro ascoso
Voi godeuate, ò figlie.
Chi sà di quante ei diuenuto è sposo?

Deid. *O sospirato dì, tù pur sei giunto.*
Andrò pur io di tante glorie a parte,
Se chi congiunse Amor, non sciorrà Marte.

Il Fine del primo Atto.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Diomede. Vliſſe.

Diom. *L'Amante modeſto,*
Che ſerue, che brama,
Belliſſima Dama,
Non deue sì preſto,
Con termine ingordo,
Conchiuder accordo.
Vliſſ. *Ti credo, ti ſcuſo:*
Perche tù non puoi,
Conchiuder non vuoi:
Schernito, à luſo,
Del ben, che non hai,
Modeſto ti fai.
Dio. *Hà più dell'humano,*
Hà manco diſagio,
L'amar à bell'agio;
Il poco è più ſano,
La flemma è ſicura,
Il trotto non dura.
Vli. *Hai pigro cauallo,*
E credi potere
Far lunghe carriere?
Lentezza è gran fallo,
Se chiede il periglio
Furor, non conſiglio.
Diom. *Già proure beuea,*
Hor prouo più grate
Beuande ſtemmate:

L'indugio ricrea,
Digiuna, che vola,
Tardanza consola.

Vliss. *Dell'hore perdute*
Si penton poi tardi
Gl'amanti infingardi,
Appena hò vedute,
Le donne, ch'ardito
Conchiudo il partito.

Diom. *Ambire, sperare,*
Desio d ottenere
E vn lungo piacere:
Col presto vltimare,
Si scema l'effetto,
Finisce il diletto.

Vl. *E tù, come egualmente*
Distingui le stagioni?
Come d'armi, e d'amori
Sei Maestro eccellente?
Dianzi tutto guerriero, hor tutto amante;
Ma se la lontananza hoggi t'hà resa.
La Vergine più bella,
Mi sembra la donzella,
Poco, ò nulla per te d'amor accesa.
Non veggo, che ti miri;
Ch'amor è questo vostro?
Non sento, che sospiri? e pur si dice
Che l'adorata all'adorato auante
A mille segni si discuopre amante.

Diom. *Le donzellette honeste*
Han temenza del padre,
Vergogna del vicino,
Dubbiezza dell'amica,
E d'ogni ombra sospetto,

E se negan l'inchino,
Tutto, tutto è rispetto:
Vliss. *Il prouerbio non erra:*
Tù sei Rè dell'Etolia, onde ancor hai
Dell'Etolia i costumi.
Molto chiedi, e presumi:
Queste guancie adombrate
Da pelo abbarbicato, oimè, che sono
Mal volentieri amate:
Dubito, che tù sia
Del numeroso stuolo,
Che s'vsa tuttauia,
D'innamorarsi solo?
E ch'ella adocchi, io credo
Con più giusta ragione
Vn guerriero garzone,
Quell'Acchille celato
Frà Choro di donzelle,
Hor baciante, hor baciato,
Hor preso per la mano,
Hor annodato a' fianco,
Gelosia non ti dice
Che è di te più felice?
Diom. *Quel audace, quel fiero,*
Sempre a dar morte pensa,
E non a tesser vite:
Vuol disfar, non rifare:
Vuol ferir, non amare:
E d'esso l'orgoglioso:
Vedi, s'egli ha sembianza
Di soldato, ò di sposo?

SCENA SECONDA.

Acchille, Vlisse, Diomede, Choro d'Isolani.

Acc. *DOlce cambio di natura*
Donna in huomo trasformarsi,
Huomo in donna tramutarsi,
Variar nome, e figura.
Non son più Fillide bella,
Son Acchille hoggi tornato:
Quanti inuidiano il mio stato,
Per far l'huomo, e la donzella?
Io per me non vedea l'hora,
Di tornar maschio guerriere,
Molti son d'altro parere,
Resteriani femmine ogn'hora.

Vlis. *T'habbiamo al fin pur ritrouato Acchille.*

Acc. *Lieto giorno, e festeso esser deu' anco,*
In cui rinasco, Amici;
Pigre a' scherzi guerrieri
Non sian le destre forti;
Nell'aringo d'honore hoggi si sudi,

Vlis. *Nobilissimo impiego,*

Dioni. *Pregiatissimi studi.*

Acc. *Nell'arene, del porto*
Correte ad apprestar le schiere vostre
Per le Pirriche giostre;
Attendetemi la Campioni, e venga
Chi di voi contradire hoggi desia
A la querela mia.

Ch. *Qual mai querela è questa,*
Che sostener Acchille
In tua nobil Barriera ardito intendi?

Acc. *Che possa a suo piacere*

V'n giouine amatore
Cangiar Affetto, e variar Amore.

Vlis. *Questo nò, no'l dirò mai,*
In amor io son costante,
Fede eterna le giurai,
E morrò fedel amante.

Acc. *Di Venere la stella,*
In Ciel non è trà l'impiombate, e fisse:
Amor è figlio d'un Pianeta errante,
Ma troppo sei troppo ammogliato Vlisse.

Vlis. *Orgoglioso garzone,*
Sei di moglie inesperto;
Non adoro la donna, adoro il merto.

Ch. *Noi ce n'andiam volando*
Al teatro del Perto,
Vedrassi iui con l'hasta, indi col brando
Chi segue il vero, e chi sostenga il torto.

SCENA TERZA.

Vulcano, Acchille.

Vul. F*Erma, ò fatal guerriero (Cielo*
Ferma Honor della terra, Amor del
Il piè snello, e leggiero
Che seguirti non può con quest'incarco
Il zoppo Dio del foco,
Fermati Acchille, vn poco.

Acc. *Di buona voglia, ò Padre.*

Vul. *Il noderoso legno,*
Che di sua man Minerua
Scelse, scorzò, drizzollo,
Doue sol Acchille è degno;
Il mio saper armollo

Di ferro pungentissimo, egl'infuse
Quest'anuoua virtute,
Che potrai con quest'hasta a tuo piacere
Recar morte e salute.
Acc. *Pregiatissimo dono,*
Priuilegio inaudito.
Vul. *Non han le selue vn cerro*
Più nodoso, ò pesante,
Non hà Vulcano vn ferro
Più terso, ò penetrante.
Acc. *Gratie per mè le rendi,*
E gratie à tè sian rese,
Dell'affetto cortese.
Per Minerua io l'impugno,
I chi m'arma di speme,
Chi la mia destra honora,
Forte la renda ancora.
Vul. *Vendica tù l'ingiurie*
D'vn Menelao tradito,
Castiga questi adulteri scortesi,
Ch'io ben con molti offesi
Son'à vn simil partito

SCENA QVARTA.

Nodrice, Deidamia.

Nod. *E Giustissimo il duolo,*
Di tè si scorda Acchille,
Vuol partir egli solo,
Mà tu nel graue torto,
Se smarrisci il Consorte,
Non perder il conforto.
Deid. *Io mi veggo schernita,*
Lasciata in abbandono,

E tù voi neghi ah Lio?
Vn diluuio di pianti, e di querele
Contro sposo infedele?
Che di me trionfante
Pria, che del Frigio amante
Acchille parta, e Deidamia quì resti?
E proui altri funesti
Incendi al cor, che non apporta Acchille
Alle Troiane ville?
E senza fallo mio
Che prin di Troia incenerir deui io?
D'vna Donna rapita,
D'vn violato hospitio,
L'ingiurie Acchille a vendicar sen vola,
E lascia offesa mè, che non l'offesi?
Che lo raccolsi in seno?
Che feconda restai?
Che il suo furto celai l'hora aspettando
Dopo i furtiui amplessi.
De gl'Imenei promessi?

Nod. *Ben l'intend'io, cui tocca*
Faticoso disturbo
Di nodrir il tuo Pirro
Celato, e à chiusa bocca:
Mà mi souuiene ancora,
Che forzato egli parte, e parte, tace
Per tuo honor, per tua pace.
Hor ch'egli è discoperto
Maschio di tanto merto,
Vuoi, che frà choro di donzelle ei resti?
Vuoi tu scoprire al genitor le colpe?
Silentio dunque, e senno
Fanciulla adopra, e spera
Sorte miglior, che non douranno eterne.

Esser le lontananze, e troua il fato
Spesso il sentier negato.

Deid. *Io mi sento alla morte inuolar solo,*
C'hoggi debba partir l'Acchille mio,
Senza pur dirmi vn frettoloso, Addio;
Non vedi tù, non senti
Alle trombe stridenti,
Allo strepito d'armi,
Al nitrir de' corsieri,
Ch'egli è riuolto tutto
Di Marte alle fatiche, e della Moglie
Cangiò l'amor con le cangiate spoglie?

Nod. *La giouenil licenza,*
Quel frutto, che promette, vnqua non porge,
T'amò necessitato; hor ch'egli è reso
Del suo voler Signore,
Non conforma i pensieri
A gli affari primieri.
Al pettine donea
Giunger il nodo al fine;
Contentati, che rea,
Di lacerato honore,
Vergine rimarrai
Nel concetto commune;
O tornerà lo sposo, ò tù sarai
D'altro voler ben presto.
Non mancano mariti
Alle Regine mai; sò pur, ch'vn tempo
Amasti Diomede,
S'egli al padre ti chiede,
Hauratti di bell'hoggi; e à me non manca
Frode, saper, e d'arte,
Benche madre d'vn figlio hoggi tù sia,
Di Vergine tornarte.

Dei. *Ohimè nodrice, ohimè tù vuoi, che bocca*
Vsa al nettare, prenda,
Per l'honestà salubre,
Queste beuande amare?
Nod. *Figlia, fà pur così*
Sì sì;
Torci le piante
Dall'alme fiere;
Segui altr'amante,
Cangia parere;
Cibo troppo goduto annoia un core.
Più dell'antico è dolce un nouo amore;
Figlia fà pur così,
Sì, sì.
Bugia non ti dirò
Nò nò;
L'età immatura
Hà lieue ingegno;
Fiamma non dura
In uerde legno;
Nel conuito d'amor quell'alma è saggia,
Che d'un cibo satolla, un altro assaggia.
Bugia non ti dirò
Nò nò.
O com'è ben così
Sì sì;
Deh non amare
Chi è pien di frode
Non sospirare
Per chi non t'ode;
Se mi lasci adoprar tutt'il mio senno,
Mille cor trouerò pronti al tuo cenno;
O com'è ben così
Sì sì.

Deid. *Nò nò, amor nogl'io*
Il bell'Idolo mio;
Per la beltà ch'adoro
Dolcemente languisco, e lieta moro.
Acchille il cor desia;
E per esser di lui non son più mia,
Io tutta sua pur sono,
Ne d'altri esser potrei;
L'alma gli diedi in dono,
E se più dar potessi io più darei,
Consenti, ò cieco Dio
Che s'io son tutta sua, sia tutto mio.

SCENA QVINTA.

Achille, Diomede, Vlisse.

Acc. *Cedi, cedi, e homai confessa*
Al discreto uincitore,
Che cangiar si deue Amore.
Diom. *Vaga la giostra fù, ch'a gli occhi espose*
Nel teatro del porto
Il tuo guerriero ardire;
Mà poco ella fù grata
Alle regie donzelle,
Mentre niuna, ohimè, di queste belle
L'honorò d'uno sguardo.
Vlis. *Son'in amar costanti,*
E sdegnan di ueder le donne sagge
Volubili gli amanti.
Acc. *Tù non conosci l'uso*
Delle donne di Sciro;
Son femminelle intente
A i stancar gl'aghi, e'l fuso;

Ne donne quì di bellicosa gente
Aman gli scherzi finti:
Odian armi, e guerrieri,
Ma noi troppo scherzammo il tēpo chiede,
Ch'a gli uffici douuti
Volghiam la mente, e'l piede, acciò la presta
Partenza apporti i dimandati anti.

SCENA SESTA.

Deidamia sola.

Ardisci, animo, ardisci:
Osa, mio cor, che temi?
Temi quel, che di grande,
Di grande, e d'impensato,
Ne' tuoi perigli estremi,
Ti suggerisce un consiglier fidato?
S'il precipitio miri,
Se la ruina aspetti,
Sgombra, sgombra i rispetti,
Adempi i tuoi desiri,
Vergogna non t'arresti:
Troppo udisti, e uedesti:
Sù, sù senno ngegnoso,
Rendimi il caro sposo.
Arti, industrie, discorsi, oh Dio, che sperò,
Fissateui qui meco,
Per destar a pietade, un crudo, un fero,
Vn fuggitiuo Greco:
Sù sù senno ingegnoso
Rendimi il caro sposo.

SENA SETTIMA.

Gioue, Vittoria.

Vitt. *O Ve commandi, ò Padre*
De luminosi Dei,
Ch' io spieghi i miei trofei?
Che sù le Greche squadre,
O sù l Troiano stuolo
Rapido stenda la Vittoria il volo?

Gio. *Vergine; vn lungo affare*
Quest' esser deue, ond' à grand' agio puoi
Pensar a' voli tuoi;
Non si può così tosto
Frà duoi popoli arditi,
Vltimar fiere liti.

Vitt. *Sospenderò gli allori*
A i trionfanti crini,
Finche Gioue il consenta, e'l Ciel l'implori.

Gio. *Discendi ratta in prima, oue a contrasto,*
Sarà saggia Donzella
Con quel forte d' Acchille animo vasto;
Vola Vittoria vola,
Fauore alla pazzia
Porgi di Deidamia;
Vinca il suo vincitore, onde si sappia,
Che tante vsa la donna incontra l' huomo
Grida, astutie, rumor, frodi, e ruine,
Che della donna è la Vittoria al fine.

Vitt. *Senno contro stoltezza in vàn contrasta,*
Acchille miscredente.
Vedrà la tua grand' hasta,
Che d' vna Donna il crine è più pungente,

SCENA OTTAVA.

Capitano del Choro degl'Isolani armati, e Deidamia, che l'ode fortiuamente, e lo rapisce seco.

SPalancateui Abissi,
Inghiottitemi voi tombe d'Inferno;
Che d'vn rossore eterno
Porto macchiato il furibondo volto.
Perduto l'honore,
Guerriero amatore,
Stà meglio sepolto;
Chi crederia, che quell'Acchille, dianzi
Frà choro di donzelle
Effemminato, imbelle,
M hauesse hoggi atterrato
Nel giocoso steccato?
Fù da scherzo la giostra,
Ma codardia souente
Appresso inuida gente
Da scherzo anco si mostra;
Io, che d'inuitto hò il nome,
Io, che di tante, e tante
Ornai palme, e trofei
Gli altari degli Dei;
Com'esser può, ch'alla mia Donna auante
Ritorni hoggi abbattuto,
E vilipeso amante?
O voi della mia Dea
Occhi belli, e ridenti,
Ahi lasso, io non credea,
Che tanto esser douesse il vostro riso
Per vinto rimirarmi.

In questo gioco d' armi;
E sai se la mia donna
Scherzosa hoggi ridea.
In veder quel bellissimo garzone
Meco a stretta tenzone?
Oh Dio, che scoppio di gelosa rabbia;
Temo, ch' ella non l' habbia,
Cangiando il primo affetto,
Per mio riuale, e suo Campione eletto:
Ma questo mi consola,
Che porta il crudo, il fatellato Acchille
Vn grand' odio alla gonna, e volto all' armi
Non lo trauaglia più pensier di donna.
Io me ne riedo in Corte;
Che dirò per mia scusa,
Se la mia donna di viltà m' accusa;
Che Marte io l' hò creduto,
In sembianza d' Acchille,
Ch' io non gli haurei ceduto.

SCENA NONA.

Diomede, Eunuco.

Dio. *OH Dio, che sento? oh Dio*
Che narri d' impensato?
Hà Deidamia sì presto,
Per vn pensier molesto,
Il senno abbandonato?
Dunque del suo furore
Cagion credi, che sia
La partenza d' Acchille?
Eun. *Anzi ch' io n' hò certezza:*
Dal suon conosce maculato il vaso.

Dio. *Dunque la credi amante? ohimè rispondi,*
Ch'il tuo silentio insinò,
Che risposta io non senta,
M'accora, e mi tormenta.
Eun. *Dillo tù stesso, dillo,*
Ch'hauresti oprato tù, forte garzone,
Frà choro di donzelle?
Non sola stanza stessa, il letto stesso
Era loro commune, e pensi, e vuoi,
Che scoperti gl'inganni
Non fossero à colei,
Di quei donneschi panni?
Acchille, e Deidamia
Era in due corpi vn'alma;
Ed hor, che suelle Acchille
Dal coltiuato seno
Va fulmine improuiso, e tolto à Sciro
Ad'Ilion lo spinge,
Hor ch'egli nutre altri pensieri, auuolto
Ne maneggi dell'armi, e non vuol moglie.
Da tante amare doglie
Soprafatta la giouine dolente,
Languì, tremò, sudò,
Inferocì, girò
Gli occhi insieme, e la mente,
E con diluuio di querele atroci,
Versò l'affanno, e vomitò l'ingegno?
Vscita fuor delle paterne stanze,
Per le piazze, di Sciro
Del suo furor insano
Fà scena lagrimeuole, e funesta.
Il di lei Padre intento
Ad'arredar l'armata,
Del furor di sua figlia

Non hebbe al creder mio, nouella ancora:
Diom. *E voi, ditemi, e' voi*
Serui senza pietà, priui d'affetto.
Perche non l'arrestaste?
Eun. *Anco non sai l'offesa,*
Ch' a Venere si fà, quand' altri tenta
Di manometter chi d'amor folleggia,
Ch' il malor se gli attacca?
L' hauer pietà, alle sciocchezze altrui
Non voglio, che mi costi hoggi quel poco
Di ceruel, ch' io mi trouo.
Diom. *Non è malor, ch' infetti il mal del pazzo;*
Amor pietoso almeno,
Se saggia me l'hà tolta,
Me la conceda stolta;
Che stringendola al seno
O ch' io la sanerei,
O seco impazzirei.
Eun. *Ed' ecco appunto, a noi*
La Baccante nouella?
Tutti doi. *A noi la pazza, a noi*
La pazza, a fè la pazza.

SCENA DECIMA.

Deidamia, Eunuce, Diomede,
Choro d'Isolani, Nodrice.

Deid. *GVerrieri all' armi, all' armi;*
All' armi, dico, all' armi,
Oue stolti fuggite?
Ch. *Io ben fuggir volea, ma tu più snello*
Il piede hai del ceruello.
Deid. *La fiera d' Erimanto,*

L'Erinne

L' Erinne Acherontea,
Il Piton di Thessaglia,
La vipera Lernea,
Ci sfidano a battaglia.

Ch. *Bellicosa pazzia.*

Deid. *Mugge il Toro di Pindo:*
Rugge il Nemeo Leone,
Vdite, vdite Cerbero, che latra.

Eun. *Io temo anco a mirarla.*

Deid. *Volete, che v'insegni,*
Ingegnosi discepoli di Marte,
A brandir l'hasta, a maneggiar lo scudo?
A ferir, a vibrar, di punta in giro,
Di dritto, e di rouerscio,
Questa fulminea spada?
A farsi piazza, e strada
Soura i corpi nemici? ecco vn fendente
Come in testa si dona.

Cho. *Lontano, ah, più lontano:*
Ch' oue è leggier l' ingegno,
E pesante la mano.

Diom. *Specie non è più ria*
De gli stolti maneschi,
E col pazzo, che da, sauio non treschi.

Deid. *Sù stringete le file,*
Formate lo squadrone,
Abbassate le picche,
Soldato dormiglione,
Camerata à' Acchille,
Destati, che il nemico
Di quì poco è lontano.
Armi, armi, armi alla mano.

Eun. *Mi finsi addormentato:*
Ma contro vn pazzo desto

Pecu

Poco val finto sonno;
Che se vegli, ò se dormi, ei t'è molesto.

Dei. *Fermate, ò là, fermate,*
Oh Dio, silentio, oh Dio.
Tacete, homai tacete,
Chetateui, chetateui, che chiede
Il traditor perdono
Della schernita fede,
Elena bella io sono,
Tù Paride Troiano,
Sù rapiscimi, sù ladro melenso,
Stendi, stendi la mano.
Ti picchi? ti rannicchi? t'incrocicchi?
Giacer io volea teco,
E lasciar il mio Gioue,
Ch'ogni notte stà meco:
Ma stanca dal lunghissimo cammino,
Ch'ei fà dal Cielo in Terra,
Mi riesce souente il gran tonante
Vn sonnacchioso amante. Diom. *Ah donne*
Doue vi và la mente? (donne,

Ch. *Che mescuglio d'amori*
Che grottesche di gente?

Dei. *Deh, dimmi, dimmi il vero.*
Se lo dicesti mai,
Che fissa pecoraggine ti assale?
Di che ti merauigli?
Cutrettola, Frinquello, Oca, Frusone.
Barbaggianni, Babusso
Non sò per quale influsso,
Ne' miei segreti amori,
Vrto ogn'hora in soggetti
Più stolidi, e peggiori?
Non si può più parlare,

Ogn'vn, a quel, ch'io sento,
Hoggi mi vuol glosare,
Mi vuol far il comento.
Altri dhe quiete, dunque
Ad intendersi a cenni,
Alla muta, alla muta,
Pronta man, occhio presto,
Quel che diria la lingua, esprima il gesto.

Eun.*Fra tanti linguacciuti,*
Saremo amanti muti.

Diom.*Nò per certo, che troppo*
Il silentio fa ma'e
A canoro Animale.

Deid.*Canta tù dunque, canta,*
Ch'io ti presto l'orecchio.

Eun.*Non posso senza musici stromenti*
Accompagnar la parte.

Deid.*In questo, amante mio,*
Non posso aiuto darte.

Diom.*Non senti anco, non senti*
Que' cimbali lontani
A la canzon chiamarte,
Se de' padroni insani
Non serui alle richieste,
Pauenta almen le mani,
Che l'hanno i pazzi risolute, e preste.

Eun.*Serua, serua, chi vuole,*
Ch'io non hò voglie ignobili, ed' ancelle;
Fuggono infin le stelle
Per non seruir il Sole.
O che gentil solazzo
Hauer poco salario, o'l padron pazzo:

Deid.*Segui*. Eun.*Non è più lunga.*

Deid.*Inutil tronco humano, ancora vuoi*

Per far le tue vendette,
Castrar le canzonette.

Ch. *Eccoti l'altra appresso, e che sia mai*
Non sarem dunque buoni
A dar delle canzoni? ah fusser tutte
Le donne del tuo senso, e del tuo senno.

Diom. *Il diletto è qui tutto*
Al canzonar riuolto:
D'un secolo cantante,
E forza secondare
Il lieto humor peccante.

Ch. *Nella musica del Mondo*
Mala cosa è far il Basso:
Che s'io salto, ò uò di passo
Mi ritrouo ogn' hora in fondo:
Soppòrtar, oh Dio, non posso,
Ch'ognun mi faccia il contrapunto addosso.

Deid. *Musico Terremoto,*
Il tuo pensier mi piace:
E credo che tù sia
Più di Bacco deuoto,
Che di Febo seguace.

Ch. *Quelle poma acerbe, e dure,*
Pazza mia, che tieni in seno,
Mi sarieno in parte almeno
Refrigerio a tante arsure:
Che s'in Ciel sì bello io salto,
Cangio il Basso Infernal tutto in contralto.

Deid. *Aita, aita, aita.*

Diom. *Oh Dio, che farà mai?*

Ch. *Doue ti duole, ah doue?*

Deid. *Ohimè quest'onda, ohimè*
E l'ultima per me:
Dunque pietade in uoi non ha più luogo?

Non uedete ch'affogo?

Eu. *E non ti bagai vn pelo.* Deid. *Ah sò ben' io*
Qual' di racchiuso pianto al mesto core
Fa lago il mio dolore.
Verga tiranna ignobile,
Recide alti papaueri
Per questo io resto immobile,
Fra voi sozzi cadaueri.
Il foco mesto, ardetemi:
Il sepolcro apprestatemi
Donne care piangetemi:
Pace all'alma pregatemi.

Run. *Hor la stagion sarebbe,*
Di stringerla, che sembra
Fuor di se stessa vscita.

Diom. *Ch'io segua quelle mani,*
Che mi legaro il core,
Non lo consente Amore.

Eu. *Ahi troppo ti dimostri,*
Coraggioso guerrier, timido amante:
Ma la Nodrice io veggo,
Che furtiua sen viene
Per annodar la stolta,
Vn gran numero seco hà di catene.

Diom. *Il bisogn' è quì grande.*

Deid. *Son forzata, ò vicini:*
Il mio honor è perduto
Aiuto, amici, aiuto.

Il Fine del secondo Atto.

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

Nodrice, Eunuco.

QVand'hebbi d'or il crin
Gli altri impazzir, non io;
Con ingegnoso fin,
Se fù d'al cri il mio cor, fu'l senno mio;
Hoggi a un secolo uano
Par che goda uiè più, quel ch'è più è insano.
Così uecchia qual son,
Io mi sò far amare,
Talento hò bell', e buon
Da sapere gioir, ne delirare,
Hoggi incauta fanciulla
S'il ceruello non perde, non trastulla.
Siate caute in amor
O belle donne homai;
Se de la mente fuor
L'intelleto ui uà, non torna mai;
Donna conuien, che sia
Adorna di uirtù, non di follia,

Eun. Nodrice hò risoluto
Dar la uolta al ceruello,
C'hoggi è mestier più bello
Far lo stolido, o l sciecco, che l'arguto.

Nodl Nelle pazzie del Mondo
Ti tocca altro mestiere,
Semplicetto fanciullo,
Lasciar fare, e tacere.

Eun. Vuè gridar a le stelle,

Ch'amor è reo, de miserelli amanti,
Ch'a tutt'hore gl'inuola,
Hor il cor, hor il senno: hor i contanti.

Nod. *E tù, che nel bel volto spiri amore,*
Rubbasti a d'alcun mai danaro, ò core?

Eun. *Se men grinze le guancie io ti mirassi,*
E di tue labbra i faui
Fosser più dolci, e bei,
Più di due baci asse ti rubberei

Nod. *Tù non sai quanto gioua*
Vna beltà canuta;
E chi di lei s'accende
Poco pena, assai gode, e nulla spende.

Eun. *Non m'habbia Donna fede*
Nella costanza mai, nella mercede:
Quando grande sarà (con mente scaltra)
Voglio amar hoggi l'una, e diman l'altra.

Nod. *Taci, che Deidamia parmi uedere.*

Eun. *Hor eccola di nouo.*

Tutte due. *Ben siamo noi di pazza inferocita*
Hoggi la calamita.

SCENA SECONDA.

Deidamia, Nodrice, Eunuco, Licomede.

Deid. N*On pauentate nò timidi Agnelli.*
Che guerra io non u'apporto:
Sdegnan l'Aquile altere
D'inimicitia hauere
Con animali imbelli;
Sol uoglio Acchille, à mio Prigione, ò morte.

No. *Non partiamo, deh nò, che sembra alquanto*
Più mansueta in uolto.

Deid. *A la*

Deid. *A la proua, a la proua:*
Applicatemi l'ale,
Strette, strette annodatele, ch'io voglio
Con feroce ardimento
Varcar le vie del uento.
Lic. *Cingetela d'intorno*
O miei fidi, e negate
Il fuggire a costei.
Deid. *Alla caccia, alla caccia, al monte, al bosco*
Atheon, Atheon,
La lepre se ne va,
E non sarai tu buon
In questi horror sacrati,
Con que' tuoi piedi alati
A dar de' calci all'altrui crudeltà?
Guarda come si fa.
Lic. *A i lacci, presto, a i lacci,*
Nod. *Non è pazza, che scherzi.*
Lic. *Annodatela stretta.*
Deid. *Vsa la forza.*
Contro le Frigie schiere,
Spietato, e non volere
Incrudelir contro innocente figlia.
Nod. *Padre lo riconosce,*
Ha lucidi interualli.
Deid. *In vece d'herbe, e fiori, hoggi mi da*
E stecchi, e spine, e lappole
Vostra paternità?
Che padri ingannatori,
Pieni d'insidie, e trappole,
Viuono in quest'età?
Lic. *Che uoci, ohimè, son queste?*
Che spoglie, che diuise?
Chi t'ha così trauolta,

Ingegnosa donzella?

Deid. *Donzella? ogn' altra cosa;*
La stagione è passata;
Chiedilo alla Nodrice,
Che de gli amori miei
Fù ministra felice.

Nod. *Cd doue? quando? come? ò Cieli? ò Gioue*

Lic. *Non senti, che costei*
Follemente ragiona?

Deid. *Vuei la rea castigar, scieglimi, e lega*
In mia vece, colei,
Che questi lacci miei
Meglio se le conuengono; e se forse
Si riguardasse al merto,
Tù non andresti senza
Genitor inesperto.

Lic. *Al pazzo, & all' Amante*
Tutto se gli concede,
E nulla se gli crede.

Deid. *Sentimi sordo Padre, io per tua colpa,*
D' Acchille mascherato
Entro a donnesche spoglie,
Io fui, dillo Nodrice, io fui la moglie.

Nod. *Senti quanto folleggia, e quanto mente.*

Deid. *E moglie, e fecondata*
Di maschia prole. Lic. *Al Cielo*
Piacesse. Deid. *Egli è piaciuto.*

Lic. *Piacesse, che tù degna*
Fossi d' vn tal consorte, vn sì è sì grande,
Vn germoglio del Cielo,
Vn nipote di Gioue
Merta vna Dea celeste.

Deid. *Io fui la Dea, ch' Amore*
Fè degna d' vn Acchille,

Lic. *Pazzarella tù sogni*
Diuinità, marito
Non douuto al tuo stato.
Vergognati d' hauerlo
Col pensier desiato.
Non sai, che non agguaglia
Vna capra di Sciro
Vn corsier di Tessaglia.
Deid. *Io mi pregio d' hauere*
Questo corsier domato. Lic. *Ah fosse vero.*
Deid. *Dunque tù mel concedi.* Lic. *A piene mani.*
Deid. *Acchille, Acchille, e mio.* Lic. *O cara noua*
Deid. *Noua? o che noua curiosa è giunta;*
Che le Rose, e le Stelle
Sono alle pugnalate,
E sai per qual cagione?
Sol per contese nate
Di chi venga più spesso,
O le stelle, ò le rose
In bocca de' Poeti;
Ma tù per gratia, taci
Questi auuisi segreti
Lic. *Pazza non mi ressembri alle dimande;*
In desiar Acchille
Mostri prudenza grande;
Ma sdruccioli, e di nuoue,
Sei la mal' auuisata,
Ond' io son pazzo a duellar più teco.
Voi trà le pompe di quegli horti ameni
Conducete la misera, che forse
In questi dì sereni
Dell' anno rinascente
Tranquillerà la mente.

SCENA TERZA.

Vlisse, Eunuco.

Vlis. *Per ritardar l'imbarco,*
Potea venir il Caso
D'intoppi hoggi più carco?
Far pazza diuenir Donna sì saggia,
Per inchiodar di Sciro
Le naui in questa spiaggia?
Io veggo il caso ogn'hor
D'impensati accidenti
Esser nouello autor,
Ad onta sol delle sapute genti.
Non val l'antiueder,
Ch'il caso ha miglior occhi,
Dell'humano saper,
E la buona fortuna ama i più sciocchi.
Creder non voglio già,
Ch'il caso a caso sia,
Alcun gli sourastà,
Ch'a noi le dette, e le disdette inuia.
Ma doue in tanta fretta? Eu. *Il Rè m'inuia*
A ritrouar ellebore, che presto
Risani ogni pazzia,
Conosci tù la pianta?
La prouasti tu mai? Vlis. *Eccola appunto.*
Eun. *Gradita breuità;*
Ma non vuol Licomede,
Incrudelir nella diletta figlia.
Vlis. *Il Medico reale*
Quel Archiatro barbuto,
Che propone, ò consiglia?
Eun. *Il medico di corte,*

Quell' ingordo animale
Per uccider gli infermi ha, credo, vn fermo
Salario dalla morte; egli propone
Questi ellebori, e questi
Inchiostri mundiali.
Vlis. *Delle femmine a i mali*
Vn Medico garzone
Hà rimedi più lieti. Eun. *Io non son buono*
A ricordarlo al padre.
Mà s' altri che mi ascolta,
In sè sperimentato,
O ne congiunti suoi
Hauesse alcun segreto
Da sanar la pazzia,
L' impresti a Deidamia.

SCENA QVARTA.

Deidamia, Acchille, Choro d' Isolani, Diomede.

Deïd. COme riueda Acchille
Questo occhio innamorato,
Molto gli fia più grato,
Ch' in verdeggiante suol, aria di ville.
Acc. *O Dio, che veggio, ò Dio,*
Legate quelle mani,
Che son degno di scettro?
Masnadieri inhumani,
Scioglietele quei lacci.
Ch. *Gli ha comandati il padre.*
Tù gli sarai nimico.
Acc. *Scioglietegli, vi dico*
Ch. *Che n.n diu.nghi reo fiero garzone,*
D' offe-

D'offesa maestà?

Acc. *Anzi sarò Campione,*
D'vn offesa beltà.

Cho. *Guardati dall'indomito furore,*
Che la pazza in libertà.
Senza punto di timore,
Oue può, s'auuenta, e dà.

Deid. *Concedetemi alquanto, hor ch'io son sciolta*
(Amici) di riposo
In questo prato herboso
Fresco, limpido rio m'inuita al sonno;
E mentre ei saltellante
Lambei fior, bacia l'herbe, e morde il suolo,
Soura vn guancial di mirto
Tacita cado, a licentiar il duolo.

Diom. *Tanto hoggi la dolente*
Corse, girò, ch'al fine
Vinta dalla stanchezza,
Depose la fierezza.

Acc. *Saggio è stato sin, hora*
Il discorso di lei:
All'apparenza prima
Per pazza io non l'haurei.

Diom. *Ha la memoria offesa,*
La fantasia turbata,
Non ti conobbe ancora
La bella forsennata.

Cho. *Senti, deh senti, quale*
In alitando forma
Strepito roncheggiante, anco si deue
Temer pazzo, che dorma.

Acc. *Lasciate, che riposi*
Colei per cui trauaglio,
Che spesso vn sonno grato

Gran male hà discacciato.

Deid. *Acchille, oue ten fuggi?*

Diom. *Senti com'ella sogna, e sogna, e pensa*
Alla partenza tua dormendo ancora.

Deid. *Tù non rispondi, Acchille?*

Acc. *Sento a pietà destarmi.*

Deid. *O somma crudeltà,*

Acc. *M'udissi almeno.* Deid. *Io t'odo.*

Acc. *Se tù m'udissi, io ti direi, che mentre*
Libero mi uid io da' lacci indegni,
Della femminea gonna,
Acchille, e non più donna,
Andai col piede, e col pensier uagando,
Oue d'armi, e battaglie
Natio pensier mi sprona:
Perdona tù, perdona
All'impeto guerriero,
Che mi fece obliar per breue istante
Il debito d'amante.

Diom. *Hor si dorme dauuero, e non ti presta*
Ella udienza alcuna.

Acc. *M'ode il Ciel, se non m'ode*
La mia stella, ch'io miro
Sì mesta, e nubilosa: Amor m'intende,
E speranza mi porge,
E perd[ono] mi promette? Occhi sin' hora
Foste d'arida pomice, e superbi
Non piangeste pur anco, ahi troppo duro
Principio date a distempraruj in pianto?
Ma d'un Acchille forse
Hauran forza maggiore
Le lagrime, che l'ira.
Perche si renda il senno,
A chi per lui delira.

Deid. *Tu*

Deid. *Tu piangi, e m'abbandoni.*

Acc. *Ouunque io vada, ò resti,*
Seruo m'haurai fedele,
E se il perduto ingegno
Errasse à caso, al tuo bel corpo interno,
Per far in lui ritorno,
A lui parlo, a lui giuro
Noua fe, nouo laccio, e nou' ardore.

Deid. *Parla pietà* Acc. *Ciò, che le detta amore,*
Ti giuro quel. Deid. *Che spergiurato hai prima.*

Acc. *Credo, ch'ella m'intenda, e'l sonno finga.*

Dio. *Mà la pazzia non finge.* Cho. *E se la finge*
Sà simularla al viuo.

Acc. *E qual medica mano*
Render mai ti potrebbe
Il perduto discorso? *(pronta.*

Deid. *La man sola d'Acchille.* Acch. *Eccolta*

Deid. *Caro pegno di fede,*
Fido albergo d'amore.
Io ti restringò pure, e pur son desta:
Sì-sì, che non hò pazzo,
Che d'allegrezza il core. *(gio,*

Acc. *Tù dunque non vaneggi?* Deid. *Io sol vaneg-*
Quando di me ti scordi; hor, che pietoso
Mi ti dimostri, l'intelletto hò sano,
Mercè della tua mano.
Il sonno finsi, e simulai stoltezza.
Per renderti a pietà de miei tormenti.

Acc. *Senti, Diomede, senti,*
A che prezzo mi compra, e suo mi rende.

Diom. *Ben il mio cor l'intende.*

A trè. *O merauiglie, ò Cieli, e questa volta*
Tanto saper hauete

Infuso in vna stolta?

Ch. *O prudenti bugie;*
Mancauan queste tresche,
All'astutie donnesche,
Di simular pazzie.
Gia già veggo di voi donne, più d'vna
Cornacchietta vogliosa,
Rubar questa inuention con lode molta;
Di fingersi la stolta,
Che quel pazzo non essere, è parere,
E vn accorto godere.

SCENA QVINTA.

Diomede.

SE a d'vn altro si sposa
L'amata Donna, non mi dolgo, o credo.
Che mio non sia quel bene,
Che dal Ciel non mi viene,
Ami pure chi vuol,
Ch'amar io non vuò più
Viuer lieto non suol
Chi viue in seruitù.
Son le donne incostanti;
E voglion a giornata hoggi gli amanti
Oue belta si vende
De la fè la moneta non si spende,
D'vno sguardo il splendor
Mai più m'alletterà,
E d'vna Chioma l'or
Mai più mi legherà,
E mendace vn bel viso
Nei diletti d'amor è breue il riso.

Ala

A la palla d'amore
Fa poche caccie, e molti falli vn core,
E follia d'amator
Languir la notte, e'l dì,
Poiche sempre in dolor
Gioia d'amor finì,
Ogni donna è leggiera
Se t'amarà'l mattin, t'odia la sera,
Tant'amor ha ventura
Quanto gioca il capriccio, ò l'oro dura,

SCENA SESTA,

Licomede, Vlisse, Acchille, Deidamia, Nodrice con Pirro, Choro d'Isolani.

Lic. *LA souerchia allegrezza*
Ogni colpa cancella.
Ogni offesa disprezza; il fallo è morto,
E l'ingiuria non è, non è più quella,
Non si rimiri al modo,
Purche ne segua vn desiato affetto,
Disauuenture grate,
Disgratie fortunate,
Hoggi trouaste voi, prudenti amici,
Il mascherato Acchille,
Ed io conobbi dopo
Finte stoltezze ignote,
Il Genero, e'l Nipote.
Vl. *Fallo non è di donna*
Bramar consorte vn nerboruto Acchille,
L'amarebbono mil'ei
Fallo sarebbe stato
Non hauer Deidamia Acchille amato,

Ac. *O mia Regina, e sposa,*
Gran tesoro di Sciro.
Io t'adoro, e t'ammiro;
Non resti più sì bella gemma ascosa,
T'amerò, se t'amai;
Negl'amori, e nell'armi, in guerra in pace,
Gradita mi sarai,
E consorte, e seguace.

Deid. *Hò pur acquisto fatto,*
Di quell'Eroe sublime,
Di quel, che pregierebbonsi d'hauere
Taluolta in lor potere.
Anco le Diue prime.

Lic. *Imprudenza mortal fallace è il veggio.*
Quanto è più pazzo amor, tanto è più saggio.

Nod. *Vieni, vieni, ah vieni fuori:*
A conoscer, ò vezzoso,
Incomincia i genitori,
Troppo, oh Dio, viuesti ascoso.

Dei. *O soaue, ò sì dc pegno,*
Porgi vn bacio all'Auo degno.

Lic. *Occhi al ben, che voi mirate,*
Per dolcezza lagrimatte.

Vliss. *Ne' begli occhi è tutto il padre,*
E l'aer del bel viso è della madre.

Nod. *Corri in sen, corri alla madre,*
O mia gioia, ò mio contento;
Dopo vn fiero auuenimento
Miglior sorte hoggi ti tocca.

h. *Deh uedetene le proue*
Se d'Acchille egli è figliuolo;
Se nipote egli è di Gioue:
Benche d'armi il rumor senta,
Ei non piange, e non pauenta.

Vlis. *Ma fra tante dolcezze.*
Non ci scordiam l'imbarco.
Lic. *A Troia, amici, a Troia,*
Non più dimore. a gl'apprestati legni,
Hespiti Figlia, Genero, e Nipote.
Guerrieri, è questo della gloria il uarco,
Tutti. *All'imbarco, all'imbarco.*

IL FINE.

